

Prima edizione: febbraio 2014  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6076-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

G.L. Barone

# Il sigillo dei tredici massoni



Newton Compton editori

*Per Ginevra  
e soprattutto per Elena  
di nuovo... più che mai*

È una fortuna che la gente non capisca il nostro sistema bancario e monetario, perché se lo capisse, credo che prima di domani scoppierebbe una rivoluzione.

HENRY FORD



*Il 4 giugno del 1963 il presidente degli Stati Uniti d'America approvò un ordine esecutivo che aveva per oggetto i cosiddetti Silver Certificates.*

*Sulla base del documento, il governo federale si garantiva la possibilità di emettere certificati sostitutivi dei lingotti d'argento disponibili nelle casse dello Stato.*

*In seguito a tale provvedimento, il dipartimento del Tesoro emise più di quattro miliardi di dollari in banconote da due e cinque dollari; furono stampate anche banconote da dieci e venti dollari con il logo degli Stati Uniti, ma non vennero mai distribuite.*

*Le banconote circolarono per alcuni mesi, poi, alla fine del 1963, vennero silenziosamente ritirate dal mercato.*

*Il decreto non fu mai ufficialmente abrogato ma, da allora, nessuno se ne è più avvalso.*



## PROLOGO

*Monaco di Baviera, Germania,  
giovedì 13 febbraio, ore 11:50*

La morte arriva all'improvviso.

Nessun rumore. Nessun sibilo. Solo il silenzio.

Come in un film muto vide una bandierina che sventolava festante. Si protendeva davanti a lui, sopra di lui, vicinissima, agitata al rallentatore da due esili braccia.

Osservò meglio la scena, con il distacco tipico di chi osserva una sventura altrui. La piazza era gremita di gente. Vedeva sguardi felici, palloncini colorati, una banda musicale di cui non udiva neppure una nota. E poi la bandierina, proprio davanti ai suoi occhi, agitata al rallentatore da una bimba con le trecce e un sorriso sdentato.

Ma tutto era avvolto nel silenzio. Ad accompagnarlo c'era solo il battito del suo cuore che si faceva sempre più insistente.

Alzò lo sguardo in direzione della torre del municipio. Il grande carillon sospeso sulla facciata, il *Glockenspiel*, era immobile come in un'istantanea. L'orologio segnava le dodici in punto.

Il presidente si voltò ancora. Davanti a sé adesso vedeva due ali di folla: applausi, visi allegri e mani tese che cercavano di sfiorarlo. Tutto ovattato, nel silenzio.

Le tempie gli pulsavano e cominciava a mancargli l'aria. Era solo, in piedi, e cominciò a girare su se stesso. Non riusciva più a mettere a fuoco nessuna immagine, soltanto scie colorate che gli giravano attorno.

«Siamo quasi arrivati!». Una voce irruppe nel sogno.

Alberto Zorzi si voltò di scatto. Era sprofondata nel sedile po-

steriore di un'auto e i palazzi di Monaco di Baviera scorrevano veloci fuori dal finestrino. La moglie Jelena gli sedeva a fianco.

«Ci siamo quasi, sistemati la cravatta», ripeté la donna, sorridente.

Il presidente del Consiglio dei Ministri scosse la testa. La stanchezza per l'intenso programma a cui si era sottoposto durante quella settimana cominciava evidentemente a farsi sentire.

Nei giorni precedenti aveva partecipato a numerose riunioni e, nella notte, aveva anche affrontato un lungo "fuori programma". In meno di sette giorni aveva rilasciato decine di interviste lasciandosi purtroppo sfuggire una battuta infelice sulla politica estera: «Appoggeremo Israele nella lotta al terrorismo di Hamas». Ci credeva davvero ma, considerato il momento, sarebbe stato senz'altro meglio tacere.

Visto come era andato l'incontro della notte precedente aveva però ben altri pensieri che lo tormentavano: doveva proseguire nel suo programma o doveva fermarsi?

Chiuse l'agenda di pelle che teneva sulle gambe e l'appoggiò sul sedile. Era convinto: ormai non si poteva tornare indietro.

Monaco di Baviera e la riunione con il primo ministro tedesco erano l'ultima tappa del viaggio. Se davvero voleva andare fino in fondo era la più importante: Peter Sattelmaier, recentemente rieletto, era un osso duro. Anche se in passato, come i francesi, aveva appoggiato i suoi progetti, sapeva che avrebbe dovuto sfoderare le sue migliori arti oratorie per convincerlo.

Il convoglio presidenziale era composto da quattro motociclette, tre SUV neri, tre auto della polizia, un mezzo blindato e un'ambulanza. Svoltò sulla Löwengrube, costeggiò la cattedrale in marmo di Carrara e proseguì a velocità sostenuta.

Il percorso era stato programmato da settimane. Poi, per sicurezza, il giorno precedente era stato modificato. Tutte le strade interessate, anche quelle che non sarebbero state utilizzate, erano state chiuse per l'occasione. Ogni svincolo era presidiato da camioncini della polizia tedesca e sui tetti dei palazzi erano stati dislocati tiratori scelti. Nel cielo, tre elicotteri neri giravano in circolo vigilando sulla sicurezza del vertice.

A differenza di quello che aveva visto in sogno, Zorzi non sarebbe arrivato nell'edificio del Rathaus da Marienplatz, la piazza centrale di Monaco di Baviera. Il fuoristrada nero con a bordo il presidente

del Consiglio italiano – che in quel periodo era alla guida del governo di turno alla presidenza dell’Unione Europea – si sarebbe invece immesso in uno dei cortili dalla via posteriore, quella affacciata sul parco.

«Credi che sarà una cosa lunga?», domandò Jelena. «Io ho fame».

«Il primo ministro tedesco è molto formale», chiarì Zorzi mentre aggiustava il nodo della cravatta. «Molto più di me...».

«Presidente!», una voce interruppe Zorzi. Era Thomas La Forte, il capo della PES – la Personal Escort Section – e parlava dall’interfono. «Tra due minuti saremo a destinazione. Il presidente Sattelmaier la attenderà nel cortile d’onore».

«Perfetto. Grazie mille».

Dal vetro oscurato del SUV comparvero le siepi e gli alberi del giardino pubblico alle spalle del municipio. Le auto lo superarono e proseguirono fino a un imponente portone: era bardato con stendardi dorati e grandi bandiere dell’Unione Europea.

Sui lati della strada erano state sistemate numerose transenne, dietro le quali sostavano numerosi curiosi.

Il convoglio varcò il cancello senza rallentare e si fermò proprio in uno dei sei cortili del palazzo del municipio.

Zorzi cercò di sporgersi da dietro il vetro, ma da quella posizione riusciva a scorgere solo una fila di finestre disposte su due piani. Sapeva che oltre la complessa architettura del palazzo c’era la splendida piazza centrale di Monaco, dominata dalla torre neogotica e dal carillon che aveva visto in sogno. Ma da lì poteva solo immaginarli.

Prima che il premier Zorzi e la moglie scendessero, gli uomini della scorta fecero una serie di verifiche con i metal detector. Infine fu aperta la portiera.

Alberto Zorzi si fermò su un lungo tappeto rosso. Indossava un abito scuro, una cravatta champagne e delle scarpe di vernice che gli facevano male ai piedi. La moglie Jelena, splendidamente avvolta in un tubino azzurro e con un vistoso cappello in testa, stava un passo dietro di lui.

Il presidente sorrise.

Due uomini in alta uniforme, bardati con medaglie luccicanti, gli si fecero incontro tendendo la mano. «Primo ministro, ben arrivato», proclamò il più basso in un inglese perfetto.

Sattelmaier era immobile, anche lui sul tappeto, dalla parte opposta del cortile. La moglie e alcune guardie del corpo stavano al suo fianco.

Una banda, in lontananza, aveva cominciato a suonare la *Nona sinfonia* di Beethoven: l'inno dell'Unione Europea.

E poi il silenzio. All'improvviso.

Non fu come nel sogno. Non se ne accorse neppure. Non vide bambini sorridenti e bandierine sventolanti.

Nessun rumore. Nessun sibilo. Solo il silenzio.

Zorzi fece un passo indietro perdendo l'equilibrio. Cadde quasi in braccio alla moglie.

Gli uomini della scorta gli si avvicinarono in una frazione di secondo, cercando di proteggerlo con le loro figure imponenti.

Nel frattempo la donna si era inginocchiata e tentava di sorreggere il marito.

Urla di paura sostituirono la musica intonata della banda, che d'un tratto aveva smesso di suonare.

«Hanno sparato!», urlò qualcuno.

«Il presidente è ferito!».

Contemporaneamente, dalla parte opposta, erano scattate le misure di sicurezza anche per il presidente tedesco. Fu spinto a forza dentro l'edificio e le porte vennero sbarrate.

I mirini elettronici degli agenti del Kommando Spezialkräfte, le forze speciali appostate sui tetti, spaziarono da una finestra all'altra del cortile. Ma senza esito, erano tutte chiuse.

Gli uomini della PES, intanto, si erano catapultati giù dal blindato con le pistole in pugno.

Da un secondo all'altro si attendeva una pioggia di fuoco, a cui erano pronti a rispondere colpo su colpo. Giravano su se stessi e puntavano le pistole verso l'alto. Ma non c'era nessuno contro cui sparare.

Un solo colpo ed era già tutto finito. Ancora prima di iniziare.

Uno degli elicotteri della scorta si abbassò, a volo radente, fino a pochi metri dalla torre dell'orologio, poi cominciò a girare in circolo proprio sopra l'edificio.

Il presidente Zorzi era sdraiato in una posizione innaturale sul tappeto rosso. Dall'alto si vedeva un capannello di uomini che si

stava posizionando tutto intorno, formando una sorta di cintura umana.

La porta del SUV era ancora spalancata e la moglie era seduta con la testa del marito tra le mani e il vestito insanguinato.

«Aria, per favore. Aria...», gridò La Forte, che era stato il primo ad avvicinarsi al presidente e adesso era inginocchiato accanto a lui.

Ma non era più necessario: il presidente era stato colpito alla tempia e le orbite degli occhi erano rivoltate all'indietro.

Alcuni agenti si misero le mani nei capelli. Qualcuno imprecò, altri si guardarono intorno spaesati.

Solo un uomo non sembrava essere stato preso alla sprovvista. Era alto, completamente pelato e magro come un chiodo. Indossava lo stesso abito nero degli agenti della PES e, come gli altri, si era avvicinato all'auto del presidente.

Fingendo di guardare all'interno del veicolo in cerca di indizi, individuò ciò che stava cercando: una piccola agenda con la copertina di pelle rossa.

La afferrò e, nella confusione del momento, se la infilò nella tasca della giacca senza essere visto.

Jelena aveva gli occhi sgranati. Incredula. L'ambulanza si mise in moto e cominciarono a echeggiare nell'aria le sirene della polizia.

Ma Zorzi non poteva udirle.

La morte arriva silenziosa, all'improvviso.



# CAPITOLO 1

*Bruxelles, Belgio,  
lunedì 17 febbraio, ore 08:30.  
Quattro giorni dopo l'attentato*

Mentre precipitava dal quinto piano di un edificio in vetro e acciaio, Jean François Defour non pensava a nulla.

Contrariamente a ciò che aveva sempre immaginato, la sua vita non gli passò davanti agli occhi in un istante. L'unica cosa che invece provò fu una grande pressione sullo stomaco, come se un gigante invisibile cercasse di farglielo riemergere a forza dalla gola.

Vide scorrere ritmicamente le finestre a specchio dei grattacieli di Bruxelles. Gli sfilarono accanto i vetri del palazzo Justus Lipsius dal quale stava precipitando, e osservò impotente l'avvicinarsi inesorabile dell'asfalto di Rue de la Loi.

Mentre cadeva sentiva un lieve fruscio, come di lenzuola stese ad asciugare al vento: era il rumore della giacca svolazzante che si opponeva alle leggi di Newton.

Aveva quarantadue anni, pochi capelli sulla testa, un collo lungo e un fisico magro e ossuto. Nel complesso, se si considerava anche la pelle costantemente pallida, si poteva dire che portava decisamente male la sua età.

Era felicemente sposato con Sophie, una brillante economista come lui, ed era padre di Ann Marie, una splendida bambina che avrebbe compiuto quattro anni la settimana successiva.

Lavorava nella sede del Segretariato Generale del Consiglio dell'Unione Europea, da sempre. Quello era stato il suo primo e unico lavoro, fin da quando era uscito dal dipartimento di Eco-

nomia della Oxford University con una laurea e, soprattutto, con una moglie con la quale condivideva gli stessi interessi.

Il suo compito, al quinto piano del complesso che si trovava di fronte al palazzo Berlaymont della Commissione Europea, era quello di consulente a beneficio della presidenza del Consiglio dell'Unione. Doveva spiegare a politici spesso incompetenti tutti gli aspetti giuridici relativi alle normative europee, ai vincoli di bilancio, alle regole del mercato e talvolta al funzionamento del sistema monetario.

Il più delle volte non aveva un unico interlocutore. Gli capitava spesso di parlare con vari ministri, proprio perché il funzionamento delle istituzioni comunitarie prevedeva che la carica di presidenza (della durata di sei mesi) fosse esercitata dall'intero governo del Paese di turno.

Quella volta però le cose erano andate diversamente, aveva avuto a che fare solo con Alberto Zorzi: un uomo diverso, conoscitore del sistema macroeconomico e soprattutto con le idee ben chiare.

In poco tempo erano diventati intimi. Defour non l'aveva mai pronunciata, ma la parola amici era quella che secondo lui meglio definiva il loro rapporto.

Ironia della sorte, proprio nel giorno in cui la bara di Alberto Zorzi stava per essere seppellita, lui precipitava dalla finestra del suo ufficio agitando le braccia.

Ovviamente, non poteva immaginare quello che sarebbe successo in seguito e di sicuro non gli interessava.

Prima o dopo, gli uffici sarebbero tornati alla normalità e l'efficiente squadra della manutenzione di palazzo Justus Lipsius si sarebbe messa al lavoro per far scomparire l'inquietante macchia di sangue sul marciapiede; avrebbe sostituito il vetro a specchio dell'ufficio e provveduto a riordinare gli armadi e la scrivania.

Mani molto esperte avrebbero controllato tutti i cassetti e, prima di svuotarli, avrebbero messo da parte un piccolo fascicolo rilegato con la scritta "riservato". Probabilmente, avrebbero trovato anche la ricevuta di pagamento di una recente spedizione ma, non potendo risalire né al mittente né al destinatario, l'avrebbero archiviata senza darle importanza.

La polizia belga, poco dopo, avrebbe esaminato il suo compu-

ter, le sue carte e i suoi effetti personali e poi, con ogni probabilità, avrebbe catalogato il caso come suicidio dovuto a depressione.

Un attimo prima di toccare l'asfalto gelato, Jean François Defour sospirò nel pensare che non avrebbe più visto il sorriso di Ann Marie.

## CAPITOLO 2

*Roma, ore 08:45*

Il potente quattro cilindri rombò e la motocicletta rientrò dal sorpasso.

Un furgoncino scuro, che veniva dalla direzione opposta, suonò ripetutamente il clacson: più che un avvertimento era un insulto per il centauro che faceva zigzag tra le auto in coda.

Il sostituto procuratore Lorenzo Fossati lo lasciò passare e poi accelerò nuovamente. I centottantasei cavalli della sua MV Agusta F4 lo riportarono esattamente dov'era un secondo prima: sulla corsia di sorpasso.

Svoltò sul Lungotevere, dove il traffico era meno intenso. Piovigginava. Procedette, senza rallentare, in direzione di Ponte Sant'Angelo schivando due auto in doppia fila. La manovra provocò le urla di un automobilista, il quale sembrò non approvare il suo stile di guida.

L'orologio segnava le otto e quarantacinque e, forse a causa del lutto nazionale, aveva trovato meno traffico del previsto. Era in leggero anticipo.

“Meglio così!”, si disse. “Ne approfitterò per dare un'occhiata in giro”.

Non che gli sembrasse poi così necessario. Un cadavere nel Tevere non era una novità assoluta. Anzi. Era dai tempi di Romolo e Remo che chi si voleva liberare di un corpo lo gettava nel fiume. Capitava almeno tre o quattro volte all'anno e nella maggior parte dei casi si trattava di suicidi.

Quello che per fortuna non accadeva spesso era che una seccatura del genere capitasse proprio nel giorno dei funerali del presidente del Consiglio: la città era blindata e molte strade chiuse. Muoversi

agevolmente non sarebbe stato facile. Rallentò quando fu nei pressi di Ponte Vittorio Emanuele II. Le auto dirette verso via della Conciliazione erano incolonnate in un serpente di tre corsie rumorose e disordinate. Si fermò allo stop. Oltre il fiume, di un color grigio petrolio esattamente come il cielo, si stagliava la sagoma imponente di Castel Sant'Angelo: la sua destinazione.

Da quello che aveva capito al telefono, il corpo era adagiato ai piedi di uno dei piloni di Ponte Sant'Angelo, l'accesso pedonale al castello.

Succedeva spesso che chi si suicidava lo facesse in luoghi di richiamo per i turisti, e le meravigliose statue d'angelo sul parapetto del Bernini erano una delle attrazioni più gettonate di Roma.

Per preservare la scena del crimine era stato necessario vietare ogni accesso ai turisti, che quel giorno comunque non si prevedevano numerosi. La Scientifica aveva teso il nastro sia dalla parte del Mausoleo di Adriano che dalla parte opposta, dalla quale era arrivato lui. Nonostante ciò, sotto i platani del Lungotevere si erano già radunati alcuni curiosi.

«Sono il sostituto procuratore», mormorò Fossati, guardando attraverso il casco gli agenti che erano stati piazzati all'ingresso del ponte. Erano immobili sotto la pioggia e il più anziano dei due lo squadrò da capo a piedi con aria che il PM non riuscì a definire: disprezzo? Invidia?

L'altro piantone, con aria annoiata, accennò un sorriso e alzò il nastro di plastica bianco e rosso per lasciarlo passare. Poi, con un ampio gesto del braccio, gli fece cenno di procedere lentamente.

La moto ingranò la marcia e partì a bassa velocità. A circa metà del ponte, tra la terza e la quarta campata, c'era già un capannello di ombrelli aperti. Fossati parcheggiò e scese.

Strizzò gli occhi in direzione del cupolone del Vaticano, seminascosto da nuvole basse, per capire se ancora pioveva. Sembrava avesse smesso. Si tolse il casco, lo posizionò in precario equilibrio sul sedile della moto e si incamminò verso i suoi colleghi.

Non aveva ancora superato i quarant'anni ed era un uomo di bell'aspetto, con folti capelli biondi e piccoli occhiali da intellettuale.

«È stato visto poco dopo l'alba da una ragazza che faceva jogging»,

cominciò Paolo Lupatelli, tendendogli la mano. Era l'ispettore capo della polizia Scientifica, incaricato di supportarlo nell'indagine.

Fossati sorrise e poi si sporse dal parapetto di marmo per individuare la figura biancastra che affiorava dal fiume.

«È a torso nudo?», si informò, schiarendosi la voce.

«Così pare. Alcuni sub si sono già calati in acqua ma abbiamo aspettato che arrivasse lei per spostarlo».

Il pubblico ministero annuì. Poi individuò, tra le acque scure, le figure di due sommozzatori nei pressi del cadavere.

Mentre attendeva, si spostò per salutare due uomini in abiti civili a pochi metri da lui. Erano appoggiati al basamento della statua dell'angelo col sudario. Uno parlava al cellulare e non lo aveva mai visto prima, l'altro era il medico legale, minuto e brizzolato: gli sembrava si chiamasse Mondini.

Poco distante, di spalle e affacciata al parapetto, riconobbe la chioma bionda di Stella Rosati. Era un magistrato con cui aveva lavorato in passato e che era diventata la responsabile dell'Ispettorato vaticano della polizia di Stato. Sapeva che il suo ufficio aveva competenze solo su piazza San Pietro, ma evidentemente un cadavere ai piedi di Castel Sant'Angelo doveva avere attirato la loro attenzione.

«Ciao Stella, come va?», le disse affabile, mentre si avvicinava.

La donna, di una bellezza nordica, si voltò di scatto. Aveva la punta del naso e le gote arrossate per il freddo. Sorrise. «Lorenzo, ciao. Tocca a te quindi questa seccatura?».

Fossati sorrise a sua volta e annuì. «Come te la passi?»

«Ho avuto momenti più difficili da gestire... diciamo così». L'anno prima, Stella Rosati era stata coinvolta in una complessa indagine che aveva portato all'arresto del segretario di Stato vaticano, e da allora era diventata anche una consulente di fiducia della gendarmeria vaticana. Quello doveva essere il motivo per il quale si trovava sul ponte.

«Hai ragione. Questa sembra ordinaria amministrazione!», le rispose.

Intanto, con l'ausilio di una carrucola, i sommozzatori che avevano già perlustrato gli altri piloni del ponte cominciarono a issare il corpo.

Durante l'attesa, Fossati e la Rosati scambiarono poche altre battute. Il PM sapeva che la donna era la figlia di Carlo Maria Rosati, il ministro dell'Interno che avrebbe dovuto gestire la crisi di governo causata dalla morte del presidente Zorzi. Ne approfittò per chiederle qualche opinione sulla situazione politica.

«Con il lutto nazionale e i funerali imminenti del presidente del Consiglio, temo saranno giorni difficili», gli rispose asciutta Stella. «Per tutti noi!».

Fossati annuì mordicchiandosi le labbra. Aveva problemi più impellenti da risolvere, come ad esempio un cadavere nel Tevere...

Nel frattempo, le operazioni di estrazione e sollevamento del corpo si erano concluse. Nel quarto d'ora che era stato necessario, da entrambe le parti del fiume si era intensificato l'afflusso di curiosi. Alcuni erano dotati di macchine fotografiche con obbiettivi vistosi e avevano cominciato a scattare foto ricordo.

Il corpo fu sistemato supino su un telo di plastica azzurra e subito dopo furono tesi due paramenti per evitare sguardi indiscreti.

«È gonfio. Molto gonfio», osservò il medico legale mentre si avvicinava. «Non può essere lì solo da ieri sera».

«Potrebbe essersi suicidato altrove e poi la corrente lo ha portato fino a qui», osservò Stella Rosati. «Non è detto che sia in acqua da ieri».

Fossati si avvicinò per osservare meglio il corpo: a prima vista non si vedevano ferite di proiettile. Era magro, quasi calvo e con le vene degli avambracci livide, come se fossero state disegnate con un pennarello indelebile. Non era un bello spettacolo.

Il medico tastò le tasche dei pantaloni ed estrasse il portafoglio. «È fradicio», osservò dopo aver individuato il passaporto tra i documenti. «Però... direi che il problema dell'identificazione è già risolto».

«Dobbiamo indovinare o ci dici come si chiama?», tuonò sarcastico Lupatelli.

«David Green. Cittadino israeliano».

«E viene ad ammazzarsi a Roma?», commentò qualcuno.

Il fotografo cominciò a immortalare i particolari del cadavere sotto gli occhi attenti dei presenti: le mani erano gonfie così come i piedi, che erano scalzi. Il petto era glabro.

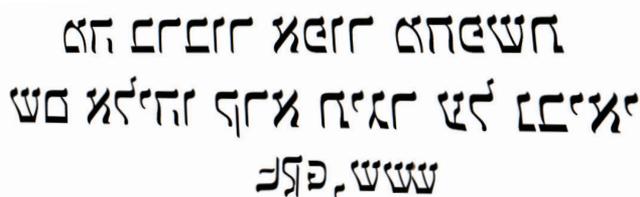
«Cos'è?», chiese Fossati, indicando una strana scritta sul petto, poco sopra il cuore.

«Un tatuaggio», rispose Mondini. «A giudicare dalle cicatrizzazioni sembrerebbe abbastanza recente. Credo sia un disegno, o una scritta».

«Se è una scritta, però, non riesco a capire cosa dice», commentò Lupatelli. «Che alfabeto è? Arabo? Ebraico?».

Nessuno rispose.

Senza sapere che quello era il primo di una serie di eventi, quasi contemporanei e apparentemente scollegati che avrebbero cambiato la sua vita per sempre, Fossati osservò il tatuaggio con maggiore attenzione.



חשפח חזח חזח חזח חזח חזח  
חזח חזח חזח חזח חזח חזח  
חזח חזח חזח חזח חזח חזח

## CAPITOLO 3

*Roma, 2 giorni prima*

L'uomo infilò l'ago nella carne. Ignorò il dolore e iniettò deciso il liquido denso e nero. Una fitta insopportabile alla schiena lo costrinse a fermarsi. Di nuovo.

Fissava lo specchio con gli occhi gonfi e sudava copiosamente. Le braccia pesanti e intorpidite gli sembravano rivestite di piombo. Sentiva il corpo percosso da spasmi continui, con una frequenza che cresceva di minuto in minuto.

Era in una piccola stanza da bagno, maleodorante e con il soffitto annerito dalla fuliggine. Aveva le spalle ricurve e la testa china. Si reggeva in precario equilibrio stando appoggiato a torso nudo alla parete umida. Il lavabo, di fronte a lui, traboccava di acqua grigiastra, putrida e sporca di sangue. La mano destra, che esitava sotto la spalla, tremava.

I sintomi erano chiari: stricnina. Era stato avvelenato. Non si sbagliava. Li aveva riconosciuti perché lui stesso, nella sua "vecchia vita", ne aveva fatto uso.

Si era iniettato del diazepam per rallentare gli effetti del veleno e guadagnare un po' di tempo prezioso. Forse sarebbe sopravvissuto qualche ora in più, ma la morte sarebbe arrivata puntuale e inesorabile. Non aveva scampo, qualunque cosa avesse fatto.

Si sciacquò la fronte con il braccio libero e si costrinse a completare il lavoro che aveva iniziato.

Piantò ancora l'ago sotto pelle e premette lo stantuffo.

Una nuova fitta, più acuta e dolorosa della precedente.

Scosse la testa ripetutamente, allungando il collo, e riprovò.

Un rivolo di sangue sgorgò dalla ferita e cominciò a scorrere lungo

il torace glabro e umido. L'uomo osservò la scena con distacco: la goccia, di un rosso tendente al nero, si tuffò nel lavandino e scomparve sotto il pelo dell'acqua grigia.

Avvicinò la siringa, di nuovo. Era piena di una sostanza molto più densa dell'inchiostro.

Spinse lo stantuffo, lentamente. Si iniettò una piccola quantità di liquido scuro, attese qualche secondo e poi fece un altro buco. E ancora un altro.

L'operazione che stava eseguendo era vietata dalla Torah, ma a lui non importava. Lo faceva per il suo Paese e, soprattutto, lo faceva perché non gli avevano lasciato scelta...

Si passò il palmo della mano sulla fronte e si guardò dritto negli occhi attraverso lo specchio.

Un flashback di ciò che era accaduto lo fece sussultare di rabbia: era in piedi, camminava lentamente verso il cadavere di Zorzi. Le voci, le urla, gli elicotteri, l'ambulanza. Ma doveva ignorarle, era la sua missione.

Si era accostato all'autovettura, ferma, con il motore acceso e la portiera ancora aperta. Era riuscito a individuare senza troppe difficoltà ciò che cercava. Era stato addirittura più semplice di come aveva previsto. Aveva preso la piccola agenda di pelle rossa e, senza guardarsi intorno, l'aveva infilata nella tasca della giacca. Tutto finito. Troppo facile. Nessuno l'aveva visto.

D'un tratto tornò in bagno. La muffa sulle pareti e l'odore d'urina lo riportarono al presente. La sua immagine era sfocata nello specchio, gli occhi grigi erano scavati e le vene del cranio pulsavano.

Osservò la busta di plastica sul pavimento e una piccola provetta di vetro aperta. Entrambi venivano dall'Israeli Institute for Biological Research, ma nessun logo e nessuna scritta ne attestavano la provenienza. Quando era in servizio, all'IIBR c'era stato più volte: una fortezza in cemento armato a sud di Rishon LeZion, dove Israele sviluppa le armi biologiche.

Si scrollò di dosso il sudore e chiuse gli occhi per un secondo. Quel pacchetto era l'unica cosa che lo teneva attaccato alla precedente vita. L'aveva tenuto da parte, ben custodito e ben nascosto. Non pensava certo che avrebbe dovuto usarlo su se stesso...

Ma non aveva altra scelta, sarebbe morto comunque. Doveva finire ciò che aveva iniziato.

Calcolò che con ogni probabilità avrebbero ritrovato il suo cadavere già l'indomani, al più tardi due giorni dopo, il lunedì. Il pacchetto era già in viaggio: aveva tutto il tempo di arrivare indisturbato a destinazione.

Bene, aveva pensato a tutto. Sorrise tra sé nel ricordare il viso della donna che era stata la causa di tutto. Non ne conosceva il vero nome, ma gli occhi di un azzurro intenso, i capelli neri e una ciocca argentata sulla tempia erano stampati nella sua mente, indelebili come una fotografia.

Tornò a guardare il torace sanguinante. Avvicinò la siringa e trattene il respiro.

Fece un altro buco e un altro ancora, cercando di completare l'ultima parte del tatuaggio.

## CAPITOLO 4

*Roma, lunedì 17 febbraio,  
ore 10:00*

Il bimotore privato Gulfstream G650 virò di pochi gradi e abbassò il carrello.

Luca Zorzi, il fratello del presidente del Consiglio, aprì gli occhi svegliato dalle lievi vibrazioni. Era seduto in ultima fila su un sedile in pelle color champagne, con i piedi appoggiati al tavolino di radica.

Guardò attraverso l'oblò, ma non riuscì a capire dove si trovasse. Nuvole fitte, tagliate diagonalmente dall'ala snella del velivolo, scorrevano veloci. La discesa era appena cominciata.

«L'atterraggio è previsto per le dieci e quindici minuti». Il comandante irruppe nel silenzio dall'interfono: parlava a beneficio dei due unici passeggeri. «La temperatura a terra è di otto gradi e mezzo. Sulla pista troverete l'auto che vi scorterà a Palazzo Chigi e poi alle esequie».

Zorzi si alzò per sgranchirsi le gambe e con il capo sfiorò la cabina del velivolo. Le maniche della camicia erano arrotolate e il nodo della cravatta allentato. Quella mattina, nonostante la disgrazia, appariva in discreta forma, solo un po' più stanco del solito.

Aveva quarantatré anni portati bene, un fisico atletico e uno sguardo rassicurante. I suoi modi gentili e il sorriso affabile gli avevano fatto guadagnare il soprannome di "Belloccio".

«Sei sveglia?», chiese a bassa voce. La moglie, di spalle, era poco distante e con le cuffie nelle orecchie. Occupava il salottino al centro della cabina e stava scrivendo qualcosa sul tablet collegato a Internet.

Un tempo erano stati una squadra vincente. Ultimamente, però, non erano più molto affiatati. Tutti fanno degli errori ma lui era stato attentissimo. Lei, di certo, non poteva sapere... La ragione andava cercata altrove, doveva essere un'altra. Da quando era stato eletto sindaco di Venezia le aveva dedicato troppo poco tempo, il motivo era certamente quello!

Anche Lucrezia però non era più molto di compagnia: le poche volte che stavano insieme non si separava mai dal cellulare, dal computer portatile e da qualunque dispositivo che la collegasse al mondo esterno.

Sembrava che gli accadimenti del cyberspazio fossero più importanti del tempo da passare con lui. Cominciava ad avere l'impressione che il loro rapporto stesse in piedi solo per questioni di facciata. Quasi per dire all'opinione pubblica: «Noi siamo la famiglia felice! Votate Luca Zorzi, l'uomo e il marito perfetto».

E adesso, la disgrazia capitata ad Alberto.

Si dice che le fasi di elaborazione del lutto siano sette: shock, rifiuto, senso di colpa, paura, rabbia, depressione, accettazione. Questo percorso prevede stati emotivi intensi e contrastanti, ma Luca Zorzi non era completamente convinto che la cosa lo riguardasse. Era sempre riuscito a tenere ben separate la sfera privata da quella pubblica. Ci sarebbe riuscito anche quella volta.

Di sicuro voleva bene al fratello, soprattutto dopo l'incidente di dieci anni prima... ma in quel preciso momento non gli sembrava di essere così disperato. Lo shock per la notizia era stato forte, ma non gli pareva ci fosse molto altro.

Forse dipendeva dal loro rapporto. Alberto era sempre stato quello più bravo, quello più intelligente, quello più di successo e quello più generoso. Per quanto lui fosse bravo... non lo era mai *abbastanza*.

Non era mai stato invidioso, almeno così diceva, anche se inizialmente aveva vissuto male quella competizione in cui era sempre il numero due. Ne aveva sofferto. Poi, dopo ciò che Alberto aveva fatto per lui in seguito all'incidente, aveva saputo prenderla come uno stimolo.

E così, adesso, anche grazie al fratello, aveva la sua vita e aveva ottenuto molto più di chiunque conoscesse... Alberto a parte. Di

una cosa era sicuro: paura, rabbia e depressione non sarebbero arrivate. Forse solo il senso di colpa, per quello che provava nel suo intimo, ma avrebbe saputo conviverci. Avrebbe avuto ben altro a cui pensare.

Mise una mano sulla spalla della moglie e le sorrise.

La donna, di una bellezza latina, portava i lunghi capelli scuri raccolti in una coda di cavallo. Lo guardò sorpresa e spense velocemente il dispositivo. «Ciao. Siamo quasi arrivati».

«Ci ho pensato!», gemette Zorzi, riferendosi alla conversazione avuta poco prima di salire sul volo.

«Luca, questa è la tua occasione», gli aveva suggerito Lucrezia sulla scaletta del Gulfstream.

Sembrava l'allenatore di un talento emergente. Il marito era l'astro dello sport che aveva tutte le carte in regola per diventare il campione e la moglie era quella che gli dava gli stimoli giusti. Anche grazie a Lucrezia era arrivato a essere uno dei più giovani sindaci nella storia della Serenissima. Anche... ma non solo: le sue capacità, oltre al cognome, al sorriso affabile e alla faccia da ragazzo della porta accanto non erano state meno determinanti.

I consigli della moglie, i suoi pareri, i suoi suggerimenti erano sempre stati utili, ma alla fine era sempre stato lui a prendere tutte le decisioni. Era riuscito a essere semplicemente Luca Zorzi, un ragazzo in gamba, un politico in gamba. Dopo anni si era scrollato di dosso l'ombra di Alberto.

«Io non sono come mio fratello», le aveva risposto secco. Temeva che l'attentato l'avrebbe costretto, ancora una volta, ad affrontare competizioni che non poteva più vincere. Il ricordo di Alberto Zorzi sarebbe stato una montagna insormontabile con la quale non avrebbe mai potuto misurarsi.

Ma in fondo sapeva che lei aveva ragione. Doveva pensare al futuro. Non importava quello che era successo.

Il partito aveva bisogno di lui. Luca Zorzi sarebbe stata la soluzione che avrebbe accontentato tutte le anime di Alleanza democratica, sia la corrente più conservatrice capeggiata da Carlo Maria Rosati che i riformisti che vedevano in lui il leader nascente.

«Hai ragione tu, devo prendere in mano la situazione. Dopo il funerale parlerò con una persona...», concluse.

La spia delle cinture di sicurezza si accese ed emise un segnale sonoro molto discreto.

Zorzi si accomodò sul sedile di fronte alla moglie e le sorrise.

L'aereo toccò la pista di Ciampino pochi minuti dopo.

Diluviava.

L'asfalto della pista sembrava una palude grigia e viscida. Davanti alle vetrate scure del terminal, una fila di bandiere inzuppate erano immobili a mezz'asta in segno di lutto.

Due auto di scorta li attendevano proprio sotto l'aereo che era stato messo a disposizione dalla presidenza del Consiglio.

Salirono sul un'ammiraglia nera e partirono a velocità sostenuta.